

L'INTERVISTA

Il regista parla della sua esperienza di teatro multietnico

Martinelli: «Il mio Arlecchino venuto dal Terzo Mondo»

Leader del gruppo delle Albe e di Ravenna Teatri, Martinelli ha iniziato nell'88 una collaborazione «meticciosa» con attori bianchi e neri. Risultato? Un Goldoni particolare e una sede teatrale a Dakar.



Mor Awa Niang, protagonista di «I ventidue infortuni di Mor Arlecchino»

MILANO. In questi giorni è ritornato ad aggirarsi per i palcoscenici italiani un Arlecchino diversissimo da quelli che siamo abituati a vedere e cominciare dal mitico Batocio di Strehler-Soleri. Il protagonista di *I ventidue infortuni di Mor Arlecchino*, - passato per il Piccolo Teatro, su testo di Marco Martinelli e regia di Michele Sambin -, infatti, è nero e si chiama Mor Awa Niang. Un Arlecchino del Terzo mondo proprio come quello nordafricano che si inventò Ariane Mnouchkine negli anni '60, mentre l'Arlecchino di Marco Martinelli, leader del gruppo delle Albe e di Ravenna Teatri, che si è rifatto a un canovaccio di Goldoni, viene addirittura dal Senegal. Martinelli, che quest'anno ha vinto il premio Ubu per la ricerca drammaturgica, ha scelto, con sua moglie Ermanna Montanari, la via del teatro a vent'anni, per amore, fondando con lei, nel '77, il gruppo delle Albe «perché, in un secolo votato alla decadenza come il Novecento, noi volevamo un nome aurorale». Da quel momento ha messo in scena spettacoli che si sono imposti per il rigore della ricerca, per la novità di una scrittura che dialoga con l'oggi e con la classicità. Parliamo del suo Arlecchino nero, ma anche di un'idea totalizzante di teatro come scelta di vita.

Martinelli, perché un Arlecchino nero?

«L'Arlecchino della tradizione era anche lui un immigrato e veniva

dalle valli bergamasche. Oggi che in quelle valli stanno tutti molto bene a soldi, gli Arlecchini vengono da altri paesi, in particolare dall'Africa. In Mor ho trovato una comicità che mi ha fatto pensare non tanto a un Arlecchino goldoniano quanto a un Batocio del '500, a uno zanni arcaico. E ho pensato a un mio antenato, Tristano Martinelli, uno dei primi grandi Arlecchini della commedia dell'arte, che si raccontavano attraverso una danza terrigna, proprio come è quella di Mor, prima di andare a raffinarsi in Francia. Un Arlecchino che non balla sulle punte ma sulla pancia.»

Da dove le è venuta l'idea di costruire un gruppo multietnico di attori bianchi e neri?

«Già nel 1987 avevamo l'ossessione della divisione del mondo in Nord e Sud: i nuovi padroni e i nuovi schiavi. Poi, un giorno, all'Università di Bologna, mi capitò di sentire un professore di geologia sostenere che la Romagna era Africa nel senso che al tempo della deriva dei continenti una zattera scura di terra si era staccata dall'Africa per incastarsi nelle nebbie della Mitteleuropa. Da questo shock patafisico mi è nata l'idea di mettere in scena degli attori africani. Siamo andati sulla spiaggia e abbiamo trovato delle persone con cui abbiamo iniziato un percorso nuovo e ricco di sorprese. Ci muoveva un po' la stessa intenzione che aveva spinto Pasolini a mettere davanti alla cinepresa il volto di Franco Citti per *Accattone*. Così è nato nell'88 il no-

stro primo lavoro «meticcioso» *RU. Romagna più Africa uguale*: uno spettacolo traumatico, meticcio, nel quale la società nera faceva irruzione sulla scena. Lavorando con loro ci siamo resi conto che gli attori che avevamo scelto sulla spiaggia non erano solo degli emigrati ma dei *griot* cioè degli intellettuali esperti di una cultura orale che trasmette la memoria delle radici.»

Oggi questo vostro teatro meticcioso ha una seconda casa vicino a Dakar, a Guediawaye...

«Sì, lì è nato un teatro nuovo dove i nostri amici senegalesi staranno sei mesi l'anno. La nostra speranza è che riescano nel 1999 a presentare il loro primo spettacolo da portare in Europa in modo da guadagnare del denaro con il quale mantenersi. All'inizio, quando loro sono ritornati in Africa erano guardati con sospetto: li chiamavano «gli italiani». Poi il comune di Iaggiù ci ha dato questa sala di duecento posti che nella grande povertà di quel paese, dove c'è il 90% di disoccupazione e l'età media della vita è di sedici anni, è un segno di grande coraggio e di grande vitalità. Il progetto è partito con l'appoggio del Cospe, un organismo italiano non governativo che lavora da molti anni in Senegal e che ci ha trovato dei finanziamenti CEE con i quali abbiamo dato inizio a questa avventura. La prima stagione, sotto la direzione artistica di Mandiaye N'Diaye che ha lavorato con noi come attore, ha presentato dei gruppi sia musicali che teatrali

del posto, con un biglietto dal costo di 1500 lire. Il Guediawaye Theatre ha avuto un buon pubblico. Non appena si mettono a suonare (l'esperto musicale è Ri Hadi Niang) i tamburi, tutti i bambini e la gente che sta per strada entra lì dentro e si mette a ballare. Le quattro volte che sono stato in Africa mi sono reso conto che là c'è davvero Dioniso, mentre l'Occidente di oggi assomiglia secondo me a un grande frigorifero».

Con il ritorno in Africa degli attori neri cosa succederà al vostro gruppo?

«Si chiude un ciclo. Stiamo pensando a uno spettacolo «bianco» che ruoterà attorno a Ermanna Montanari e a Luigi Dandina, che sono gli attori storici delle Albe che saranno Madre e Padre Ubu in una versione tutta romagnola che vedrà la luce verso ottobre/novembre del '98. Ci affiancheranno dei giovani anch'essi romagnoli che abbiamo conosciuto con il nostro lavoro nella scuola. Persone meravigliose.»

Martinelli lei scrive, e spesso dirige, storie da rappresentare a teatro. Che cosa la spinge a raccontarle?

«Voglio raccontare storie per non lasciare al cinema e alla narrativa il privilegio di parlare di questo fine secolo. Voglio credere che, ancora oggi, il palcoscenico, come ai tempi di Aristofane e di Shakespeare, possa raccontare il mondo senza guardarsi ossessivamente l'ombelico».

Maria Grazia Gregori